

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 31 gennaio 2018



ANAC

Sole 24 Ore 31/01/18 P. 23 Appalti bloccati ma solo il 3% va davanti al Tar 1

APPALTI PUBBLICI

Italia Oggi 31/01/18 P. 30 Gare Consip senza pace Claudia Morelli 2

INTERNET E DEMOCRAZIA

Sole 24 Ore 31/01/18 P. 1 L'eccesso di potere dei destabilizzatori Roger McNamee 3

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore 31/01/18 P. 10 Le risorse premiali e il divario Nord-Sud Maurizio Bifulco 6

Corriere Della Sera 31/01/18 P. 21 L'università in inglese? Senza togliere l'italiano Paolo Di Stefano 7

DOTTORI COMMERCIALISTI

Italia Oggi 31/01/18 P. 37 Fpc, la paternità riduce i crediti Antonia Coppola 8

SIDERURGIA

Sole 24 Ore 31/01/18 P. 15 L'infinito braccio di ferro sull'uva Matteo Meneghello, Domenico Palmiotti 9

AGROTECNICI

Italia Oggi 31/01/18 P. 36 Magistrali iscrivibili all'albo 11

Contenzioso. Ricorsi e numeri Anac sui bandi

Appalti bloccati ma solo il 3% va davanti al Tar

■ Appalti bloccati e lenti ma la responsabilità principale non è dei ricorsi ai Tar. Un dossier del centro studi della Giustizia amministrativa, che incrocia dati propri sul contenzioso con quelli Anac sui bandi, rivela che solo il 2,6-2,7% dei bandi per lavori, forniture e servizi finiscono al Tar: nel 2015 i ricorsi sono stati 3.565 su 136.645 bandi (2,61%), 3.329 su 120.628 (2,76%) nel 2016.

Le percentuali crescono per i contratti di importo medio-alto, da un milione in su. Meno sensibili alla mannaia scattata negli anni scorsi con l'aumento del contributo unificato, per questi appalti la percentuale di ricorsi cresce al 13-14%. Anche questo è un dato generale, riguarda tutti i tipi di contratto: nel 2015 sono stati presentati 1.683 ricorsi su 12.624 bandi di gara (13%), nel 2016 1.617 ricorsi su 11.554 bandi (13,99%). La metà di tutti i ricorsi riguarda questa fascia di gare.

Il dossier si sofferma anche sul rapporto ricorsi/gare per alcune grandi stazioni appaltanti. Nel biennio 2015-2016 Consip ha indetto 448 gare mentre i ricorsi sono stati 125: si sale così al 28%. Un comunicato diffuso ieri dalla società evidenzia peraltro un forte aumento del contenzioso nel 2017 (+12%) con 204 ricorsi in attesa di giudizio e un valore di 2,3 miliardi di investimenti fermi. Quanto alla ripartizione geografica, quasi il 40% dei ricorsi si concentra a Roma, Milano e Napoli. Nel 2015 su 3.565 ricorsi 550 sono arrivati a Roma, 477 a Napoli e 337 a Milano. Nel 2016 su 3.329 ricorsi 568 sono stati a Roma, 320 a Napoli e 297 a Milano.

Altro capitolo è quello delle «percentuali di blocco», cioè, le sospensive accolte dai Tar. Sui 3.565 ricorsi del 2015 le sospensive sono state 959, pari al 30%. Sui

3.329 ricorsi presentati nel 2016 le sospensive sono state 849, il 29%. Lo studio calcola come «effetto bloccante» la quota di appalti che hanno avuto ordinanza di sospensione sul totale delle gare bandite, attestando questo valore allo 0,7%. In sostanza solo 7 gare su mille sono effettivamente bloccate da una sospensiva del Tar. Se si considerano anche le decisioni del Consiglio Stato in appello si arriva a 0,73% nel 2015 e 0,81% nel 2016. Per gli appalti superiori a 1 milione di euro le ordinanze sospensive sono state 463 su 12.624 bandi nel 2015 (3,7%) e 418 su 11.554 bandi nel 2016 (3,6%). Nel caso di Consip, su 103 istanze cautelari nel 2015-2016, 43 sono arrivate in giudizio ma solo una accolta. Anche in questo caso, quindi, la «percentuale di blocco» è allo 0,7%.

Una considerazione sui fenomeni collaterali. In particolare, la paralisi che il contenzioso genera nelle amministrazioni appaltanti, a prescindere dall'esito dei ricorsi. Spesso le amministrazioni procedono con l'auto-sospensione dell'appalto e attendono il giudizio di merito, ignorando la decisione sulla sospensiva. Per paura di eventuali citazioni alla Corte dei conti per danno erariale, i dirigenti preferiscono attendere l'esito di merito e non sbloccano l'appalto anche se è stata negata la sospensiva. Sarebbe forse utile intervenire tutelando il dirigente pubblico o imponendogli di riprendere l'iter dell'appalto in caso di no alla sospensiva. Altro intervento utile sarebbe la determinazione del contributo unificato proporzionale alla base d'asta per accrescerne la capacità di deterrente nei grandi appalti.

G.Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente del Cds ha inaugurato l'anno giudiziario amministrativo

Gare Consip senza pace

Ricorsi per il 30% degli appalti pubblici

DI CLAUDIA MORELLI

Incertezze sul lavoro e precariato nella scuola, ambiente e sviluppo economico, contratti pubblici e appalti. Ma anche le bocciature dei propri figli. Se il contenzioso davanti ai giudici amministrativi di Tar e Cds riduce l'arretrato (del 12%; in numero assoluto è pari a 210.425 procedimenti), è anche vero che negli 85.846 ricorsi definiti e nei 57.898 pervenuti complessivamente del 2017 si legge in filigrana la «crisi del Paese». Una crisi determinata - con le parole del presidente del Consiglio di stato Alessandro Pajno - da una «politica che demanda al giudice la composizione del conflitto tra valori», della «oscurità della legislazione, dalla mancanza di qualità dell'amministrazione, dalle difficoltà delle imprese ad accettare pienamente il principio di concorrenza». «La crisi della politica diviene crisi del diritto e della legge». Ieri Pajno ha inaugurato il nuovo anno della giustizia amministrativa davanti al capo dello stato e alle massime autorità.

Appalti pubblici.

Il Cds ha condotto con Anac

una indagine statistica incrociando il numero delle gare bandite e i ricorsi: la percentuale di impugnazione degli appalti Consip (di elevato valore) è del 30%, contro una media nazionale del 2,7% «un dato di gran lunga inferiore alla percezione della dimensione del contenzioso sugli appalti pubblici», nel suo complesso considerato. Il giudice amministrativo ha sospeso provvisoriamente le procedure di gare in media nello 0,75% dei casi. Pajno dunque ha suggerito di concentrare eventuali misure correttive «sugli appalti di elevato e elevatissimo importo anche riconsiderando, per tali casi, l'ammontare del contributo unificato».

Caso Bellomo e incarichi extragiudiziari.

Nel fotografare il Paese attraverso i ricorsi amministrativi, il presidente del Cds è tornato sul caso «Bellomo» per evidenziare che la sua emersione è stata possibile

grazie al lavoro del Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa e chiedendo - comunque - una profonda revisione del procedimento disciplinare «estremamente farraginoso, regolato con norme obsolete che non attribuiscono autonomia alla Sezione disciplinare ma prevedono ancora a garanzia dell'incolato, il parere dell'Adunanza generale del Consiglio di stato su tutti i provvedimenti espulsivi, sia definitivi che cautelari». Però la relazione non indica i dati di quanti siano stati

procedimenti disciplinari e i loro esiti. Pajno annuncia lavori in corso sul tema della autorizzazione degli incarichi extragiudiziari, con specifico riguardo alla partecipazione a scuole e corsi di preparazione ai concorsi in magistratura, ma al momento parla di un «profondo ripensamento» nel confronto con Csm, Ministero della giustizia, Università.

Efficienza giustizia amministrativa.

Il 2017 è stato l'anno del Pat, il processo amministrativo telematico (53 mila i ricorsi presentati telematicamente), della istituzione dell'ufficio del processo, del miglioramento del decreto sulla sinteticità degli atti e dello smart working, «visto che la Presidenza del consiglio dei ministri ha inserito la giustizia amministrativa tra le amministrazioni che sperimentano il lavoro agile: una modalità di lavoro non più legata alla presenza in sede ma al raggiungimento degli obiettivi condivisi con la dirigenza».

Proposte per ricostruire la fiducia.

Per Pajno occorre contribuire alla diminuzione della incertezza tramite la codificazione degli ambiti normativi di maggior interesse tra cittadini e potere pubblico; il ruolo nomofilattico delle Corti supreme diventa strategico come la cultura del giudice, «rigoroso nel proteggere la sfera di libertà del cittadino sia nell'affermare i doveri di solidarietà sociale».

Il 2017 è stato l'anno d'avvio del processo amministrativo telematico. Sono stati 53 mila i ricorsi presentati telematicamente



INTERNET E DEMOCRAZIA

L'eccesso di potere dei destabilizzatori

di **Roger McNamee**

Eravamo stati avvertiti. Nel 2011, Marc Andreessen, investitore e fondatore di Netscape, aveva scritto un saggio dal titolo *Perché il software sta divorando il mondo*.

Continua ► pagina 10



Internet e democrazia. La minaccia dell'invasione dei big come Facebook, Google, Amazon

L'eccesso di potere dei destabilizzatori

di **Roger McNamee**

► Continua da pagina 1

Noi, però, non l'avevamo preso sul serio, pensando che si trattasse di una semplice metafora, e ora ci ritroviamo ad affrontare la sfida di strappare il mondo dalle fauci dei monopoli delle piattaforme Internet.

Un tempo ero un ottimista della tecnologia. Nei trentacinque anni di carriera dedicati a investire in quanto di meglio e più geniale offriva la Silicon Valley, ho avuto la fortuna di conoscere a fondo i settori dei personal computer, della comunicazione mobile, di Internet e dei social network. Tra i momenti salienti della mia carriera sono alcuni investimenti iniziali in Google e Amazon, e l'aver fatto da mentore a Mark Zuckerberg, fondatore di Facebook, tra il 2006 e il 2010.

Ogni nuova ondata tecnologica ha aumentato la produttività e l'accesso alla conoscenza. Ogni nuova piattaforma creata è risultata più facile da usare e più utile. La tecnologia ha dato una spinta alla globalizzazione e alla crescita economica. Per decenni ha reso il mondo un posto migliore, e noi credevamo che sarebbe stato sempre così.

Poi è arrivato il 2016, anno in cui sono emersi due lati oscuri di Internet. Il primo riguarda i singoli utenti. Gli smartphone con tecnologia mobile LTE hanno dato vita alla prima piattaforma in grado di trasmettere contenuti ogni singolo istante, trasformando così il settore della tecnologia e la vita di due miliardi di utenti. Con una vigilanza normativa scarsa o completamente inesistente in gran parte del mondo, aziende come Facebook, Google, Amazon, Alibaba e Tencent hanno utilizzato tecniche comunemente impiegate nelle campagne propagandistiche e nel gioco d'azzardo, come notifiche costanti e incentivi variabili, per alimentare una sorta di dipendenza psicologica.

L'altro lato oscuro riguarda la geopolitica. Negli Stati Uniti, nell'Europa occidentale e in Asia, le piattaforme online, soprattutto Facebook, consentono ai potenti di danneggia-

re le persone più inermi influenzando la politica interna, la politica estera e il commercio. Le elezioni in vari Paesi europei e negli Stati Uniti hanno ripetutamente dimostrato che le reti sociali automatizzate possono essere sfruttate per minare la democrazia.

Il referendum sulla Brexit e le elezioni presidenziali Usa del 2016 hanno altresì rivelato che Facebook agevola in modo significativo, seppur indiretto, i messaggi negativi rispetto a quelli positivi. Alcuni governi autoritari possono utilizzare Facebook per fomentare il sostegno pubblico a favore di politiche repressive, come sta accadendo oggi in Myanmar, Cambogia, nelle Filippine e altrove. In alcuni casi, Facebook finisce di fatto per offrire supporto a questi governi, come fa con tutti i grandi clienti.

Sono sicuro che i fondatori di Facebook, Google e altre importanti piattaforme online non avevano cattive intenzioni quando hanno concepito il loro modello aziendale. Si trattava di giovani imprenditori, avidi di successo, che hanno trascorso anni a mettere insieme ampi bacini di utenza riorganizzando il mondo virtuale intorno a un insieme di applicazioni più personalizzate, comode e facili da usare rispetto alle precedenti. E questi imprenditori non hanno cercato di monetizzare le proprie fatiche se non molto tempo dopo che gli utenti erano stati agganciati. I modelli pubblicitari scelti sono stati abilmente sfruttati grazie alla personalizzazione, che ha consentito agli inserzionisti di targettizzare i propri messaggi con una precisione straordinaria.

Ma poi è arrivato lo smartphone, che ha trasformato tutti i media e, di fatto, ha conferito a Facebook, Google e pochi altri il controllo del flusso di informazioni verso gli utenti. I filtri che danno agli utenti "quello che vogliono" hanno avuto l'effetto di polarizzare le popolazioni ed erodere la legittimità di istituzioni democratiche fondamentali (in particolare, la libertà di stampa). E l'automazione che ha reso le piattaforme Internet così remunerative le ha anche esposte alla manipo-

L'EFFETTO DELLE ECHO CHAMBER

La maggioranza dei cittadini abita le gabbie di filtri create da queste piattaforme, false realtà digitali in cui le convinzioni comuni diventano più estreme

lazione da parte di soggetti maligni, non soltanto governi autoritari ostili alla democrazia, ovunque.

Come avvertiva Andreessen, queste aziende, con la loro ambizione e portata globale, stanno ora divorando l'economia mondiale. Nel farlo, adottano versioni della filosofia aziendale di Facebook («se non rompi niente, non sei abbastanza veloce») senza preoccuparsi dell'impatto sulla gente, le istituzioni e la democrazia. Un'ampia minoranza di cittadini nel mondo sviluppato abita le gabbie di filtri create da queste piattaforme, false realtà digitali in cui le convinzioni comuni diventano più rigide ed estreme.

Negli Stati Uniti, circa un terzo della popolazione adulta è diventato indifferente alle nuove idee, anche quando si tratta di fatti dimostrabili. Queste persone sono facili da manipolare, un concetto che l'ex designer di Google, nonché filosofo, Tristan Harris definisce «hackeraggio del cervello».

Le democrazie occidentali sono imparate ad affrontare questa minaccia. Gli Stati Uniti non dispongono di un quadro normativo efficace per le piattaforme online, e manca la volontà politica di crearne uno. L'Unione europea possiede sia un quadro normativo sia la volontà politica necessaria, ma nessuno dei due è adeguato alla sfida. La recente sentenza dell'Ue contro Google – una multa record da 2,7 miliardi di dollari per aver danneggiato la libera concorrenza – è stata ben concepita, ma sottodimensionata. Google ha fatto ricorso e i suoi investitori se ne sono infischianti. Poteva essere un

buon inizio, ma è stato chiaramente insufficiente.

Ci troviamo in un momento critico. La consapevolezza dei rischi legati alle piattaforme Internet da una piccola base sta crescendo, ma la convenienza dei prodotti e la dipendenza psicologica che creano sono tali che potrebbe volerci una generazione per produrre un cambiamento nell'utenza, un po' come per le campagne antifumo. Il riconoscimento dell'effetto corrosivo di questi monopoli sulla concorrenza e sull'innovazione è maggiore in Europa che negli Stati Uniti, ma nessuno ha trovato una strategia normativa efficace. Anche la consapevolezza che le piattaforme possono essere manipolate per indebolire la democrazia sta crescendo, ma i governi occidentali non hanno ancora escogitato un piano di difesa.

Le sfide poste dai monopoli delle piattaforme Internet richiedono nuovi approcci, che vanno oltre l'applicazione delle norme antitrust. Dobbiamo considerare e affrontare queste sfide come una minaccia alla salute pubblica. Una possibilità è quella di trattare i social media in modo analogo al tabacco e all'alcol, ricorrendo a soluzioni basate sulla sensibilizzazione e sulla regolamentazione.

La minaccia rappresentata dai monopoli delle piattaforme online sarebbe dovuta figurare tra le principali preoccupazioni dei partecipanti all'incontro del Forum economico mondiale di Davos. Per riportare l'equilibrio nelle nostre vite e la speranza nella politica, è arrivato il momento di fermare i destabilizzatori.

(Traduzione di Federica Frasca)

Co-fondatore di Elevation Partners e un investitore iniziale di Facebook, Google e Amazon

© PROJECT SYNDICATE, 2018

Le risorse premiali e il divario Nord-Sud

UNIVERSITÀ

di **Maurizio Bifulco**

Lil 10 gennaio scorso è stata pubblicata la graduatoria definitiva del Bando "Dipartimenti di eccellenza" promosso dal Miur nell'ambito della legge di bilancio 2017, in cui sono stati selezionati i migliori 180 dipartimenti delle Università statali che si distinguono per l'eccellenza raggiunta nella qualità della ricerca e nella progettualità scientifica, organizzativa e didattica. I dipartimenti vincitori si partiranno i 271 milioni di euro, che dovranno essere specificamente utilizzati per rafforzare e valorizzare l'eccellenza della ricerca, con investimenti in risorse umane e attività didattiche di alta formazione anche a livello internazionale, nonché potenziamento delle infrastrutture di supporto alla ricerca.

Pur tenendo in considerazione che la maggior parte dei progetti era stata presentata da Dipartimenti di Università del Nord, i Dipartimenti finanziati sono per l'87% del Centro-Nord. Scorrendo gli elenchi pubblicati dall'Anvur e analizzando le statistiche, i Dipartimenti "vincitori" al Nord raggiungono il 57%, il Centro si attesta intorno al 30% e al Sud va la quota residua del 13%. L'eccellenza universitaria italiana sembra quindi risiedere al Nord con l'area centro-meridionale del Paese che tenta di difendersi. Tale risultato rimarca ancora una volta un dato ormai tristemente noto: l'Italia dell'Università e della Ricerca continua a viaggiare a due velocità.

Ma la selezione finale dei progetti sembra aver completamente rivoluzionato e sovvertito l'originale graduatoria Vqr. Tanti Dipartimenti a punteggio pieno nella prima fase della graduatoria sono stati scavalcati nella fase di valutazione progettuale da parte della commissione che assegnava ulteriori 30 punti, e quindi non finanziati. La domanda che sorge spontanea è: se il meccanismo di valutazione Vqr, per cui il Miur impiega tante risorse economiche è giusto, trasparente, oggettivo e meritocratico, i migliori Dipartimenti italiani nel giro di pochi mesi dalla prima fase di valutazione sono arretrati in capacità e competenze o non sono stati in grado di scrivere un progetto di sviluppo eccellente? O forse il problema sta nella fase di valutazione da parte della commissione, o nel circuito vizioso di un sistema che per come si è consolidato difficilmente potrà consentire di colmare il divario nord-sud?

Sembra quanto mai evidente che qualcosa nei sistemi di valutazione davvero non funzioni in maniera "oggettiva". E bisogna considerare l'impatto a lungo termine degli esiti pubblicati e dei finanziamenti erogati. Lo squilibrio creatosi rappresenta certamente il sintomo di un problema che proprio tali risorse premiali di eccellenza nel prossimo quinquennio non faranno che peggiorare e su cui chi governa avrebbe dovuto e dovrebbe porre maggiore attenzione, onde evitare un progressivo spopolamento e involuzione delle Università del Sud, che pure servono un enorme bacino d'utenza, già penalizzato per mancanza di infrastrutture e possibilità occupazionali.

Anche ai tanti giovani del Sud capaci e meritevoli, che non possono permettersi l'Università fuori sede, deve essere garantita la possibilità di accedere ai più alti livelli del sapere e della formazione specialistica universitaria e le stesse opportunità devono essere date ai giovani ricercatori. Sicuramente le punte di eccellenza resteranno sempre concentrate in un numero limitato di sedi, ma non deve essere perso di vista l'obiettivo di una distribuzione equilibrata delle risorse che permetta lo sviluppo e la crescita proprio di quelle realtà che strutturalmente fanno più fatica a emergere, perché non adeguatamente sostenute dal tessuto sociale ed economico locale. Quella dei Dipartimenti di eccellenza è l'ennesima occasione persa per il Mezzogiorno, per i suoi giovani studenti e ricercatori che per gli esigui finanziamenti saranno costretti a migrare altrove e non avranno la possibilità di portare sviluppo nel proprio territorio contribuendo a ridurre il divario economico e di opportunità esistente nel nostro Paese.

La fotografia attuale è quindi alquanto sconsolante, però guardiamo a dove eravamo alcuni anni fa. Le Università del Sud stanno facendo grandi progressi a prezzo di un duro lavoro. Bisogna però ora evitare situazioni, come quella dei finanziamenti straordinari, che impediscano a priori di colmare questo gap storico e logistico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



3 La sentenza

L'università in inglese? Senza togliere l'italiano

di **Paolo Di Stefano**

Dunque, la sentenza del Consiglio di Stato è inequivocabile: il Politecnico di Milano ha perso la sua battaglia linguistica. Non è possibile impartire esclusivamente in lingua inglese interi corsi universitari. Del resto, già un anno fa la Corte Costituzionale si era espressa in tal senso: pur riconoscendo l'autonomia degli atenei, non è lecito sacrificare l'italiano a totale favore di una lingua straniera. I fatti sono noti: nel 2013 il Politecnico aveva deciso di passare all'inglese come lingua obbligatoria ed esclusiva dei corsi magistrali e di dottorato, prevedendo un piano per la formazione dei docenti e il sostegno agli studenti. Il Tar della Lombardia, a cui si era appellato un gruppo di docenti, aveva dato torto al Senato accademico. A quel punto l'ateneo e il ministero avevano fatto ricorso al Consiglio di Stato, da cui era stato sollevato un

dubbio di costituzionalità. Ora la sentenza è definitiva e, appunto, inequivocabile. «L'obiettivo dell'internazionalizzazione» non deve pregiudicare il «primato» della lingua italiana come «elemento di identità individuale e collettiva», la parità nell'accesso all'istruzione e la libertà dell'insegnamento. La decisione del Politecnico avrebbe infatti precluso le lezioni agli insegnanti e agli studenti non anglofoni. Dunque, benissimo che si facciano singole lezioni in inglese o in altre lingue, non interi corsi. Come è noto, la decisione del Politecnico aveva riaperto l'eterno dibattito sulla necessità di salvaguardare e di valorizzare la lingua (e la cultura) italiana e l'urgenza di aprirsi al mondo globalizzato attraverso la *koinè* linguistica più diffusa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le novità contenute nel nuovo regolamento nazionale sulla formazione in vigore dal 1° gennaio

Fpc, la paternità riduce i crediti Possibile chiedere la riduzione di 45 cfp per i neo papà

DI ANTONIA COPPOLA*

Tante le novità introdotte dal nuovo Regolamento per la formazione professionale continua (Fpc) destinato agli iscritti negli albi dei dottori commercialisti e degli esperti contabili. Documento approvato nella seduta del 18 dicembre 2017 dal Cndcec e che, pubblicato nel *Bollettino ufficiale* n. 24 del Ministero della giustizia del 31 dicembre 2017, è entrato in vigore il 1° gennaio 2018.

Tra i nuovi riferimenti normativi l'Odcec di Roma ritiene importante dare evidenza in particolare a quelli in materia di esenzioni e riduzioni dell'obbligo formativo, visto l'impatto che tali fattispecie possono avere sugli iscritti.

Paternità

Viene riconosciuto anche per la paternità il diritto alla riduzione di 45 crediti su istanza dell'iscritto purché la madre non goda dell'esonero, se iscritta anche lei all'albo. Mentre per la maternità il periodo di riferimento copre l'ar-

co temporale che va dalla gravidanza al primo anno di età del bambino, per la paternità è previsto che il periodo sia «da determinarsi a cura del Consiglio dell'Ordine».

La paternità viene dunque equiparata alla maternità, mentre in passato il riconoscimento era condizionato a situazioni particolarmente gravi, quali morte o grave infermità della madre, nonché in caso di abbandono da parte della madre o di affidamento esclusivo del bambino al padre (come previsto dalle condizioni per usufruire del congedo per paternità previste dall'articolo 28 del dlgs 151/2001).

Novità per i Nep e gli iscritti nell'elenco speciale

La vecchia disciplina dell'articolo 5 comma 1 del Regolamento in vigore al 31/12/2017 prevedeva che in ciascun triennio formativo l'iscritto non esercente neanche occasionalmente la professione fosse tenuto ad acquisire 30 crediti di cui almeno nove in materie istituzionali (deontologia, ordinamento professionale, antiriciclaggio, compensi,

tecniche di mediazione).

La grande e importante novità dell'articolo 8, comma 3 del «nuovo» regolamento è l'introduzione dell'esenzione totale (in luogo della mera riduzione, previgente) dall'obbligo formativo per Nep e iscritti all'elenco speciale.

Si rammenta che sono considerati «Nep» (non esercenti la professione) coloro che non sono titolari di partita

Iva, non sono iscritti alle casse di previdenza di categoria, non esercitano l'attività o le funzioni professionali neanche occasionalmente e in qualsiasi forma.

Riporto dei crediti eccedenti nei trienni successivi

Come nel precedente regolamento, non è possibile riportare nel computo dei crediti di un triennio i cre-

diti maturati nei trienni precedenti a meno che non si tratti dei crediti acquisiti mediante la partecipazione ai corsi di alta formazione realizzati dalle Saf. Nel caso di partecipazione ai corsi Saf non vi è la necessità di dover rispettare il limite annuale minimo dei 20 crediti nel medesimo periodo.

**consigliere dell'Odcec di Roma*



Siderurgia. Il sindaco di Taranto critica il Governo sull'accordo di programma: «Non vogliono l'intesa»

L'infinito braccio di ferro sull'Ilva

Bellanova conferma: domani l'avvio dei lavori per i parchi minerari

Matteo Meneghelo
Domenico Palmiotti

Il Governo ed enti locali ancora ai ferri corti per il decreto ambientale Ilva. Il braccio di ferro sull'asse Roma-Puglia dura da quasi tre mesi, da quando la Regione e il Comune di Taranto hanno annunciato la decisione di impugnare al Tar il decreto della Presidenza del consiglio dei ministri con il quale il Governo ha dato il via libera all'Aia per l'Ilva targata Am Investco Italy, la cordata che si è aggiudicata gli asset del gruppo in amministrazione straordinaria.

Lunedì il Mise e gli altri dicasteri competenti hanno respinto i contenuti della proposta di accordo di programma avanzata dagli enti locali per integrare il dpcm, ritenendola «non condivisibile per motivi di merito e di diritto». Ieri il sindaco di Taranto, Rinaldo Melucci, ha replicato duramente alla presa di posizione dei ministri. «L'impressione è che vogliano allontanare ogni ipotesi di accordo - ha detto -, vogliono mettere gli enti locali nella difficile condizione politica di non potere arretrare. Ora - ha aggiunto - studieremo il da farsi, ma è davvero complicato immaginare un percorso che si allontani dalle aule della giustizia nazionale e comunitaria. Probabilmente, questi ministri hanno voluto segnalare ai tarantini che non sono più, da questo momento, i nostri interlocutori. Ormai è evidente che la gestione falli-

mentare di questa vertenza epocale può essere superata solo dall'intervento diretto del Capo dello Stato, ed è a lui che affido le sorti della città».

Il sindaco ha annunciato ieri di essere pronto a valutare la possibilità di ripresentare l'istanza cautelare del ricorso del Comune al Tar di Lecce, la stessa che era stata ritirata nelle scorse settimane per facilitare il dialogo con il Governo. Melucci ha anche manifestato la volontà di disertare un tavolo sul contratto Taranto

L'ALLARME DEGLI EDILI

I sindacati Feneal-Filca-Fillea preoccupati per 800 addetti dell'indotto: rischio di dumping contrattuale per gli appalti delle bonifiche

con il ministro per la Coesione, Claudio De Vincenti, previsto per questa sera in prefettura.

Sempre ieri il Comune di Taranto ha rivisto l'ordinanza di alcuni giorni fa che obbligava Ilva a fermare le macchine del parco minerali e gli annessi nastri trasportatori nei giorni di wind day, fenomeno che causa la diffusione delle polveri nel quartiere Tamburi, vicino al siderurgico. Ilva aveva fatto presente che il divieto comportava l'indisponibilità di materie prime per la continuità di marcia. Ora i correttivi concordati prevedono che l'azienda fer-

mi non più nell'intera giornata di wind day ma solo nell'ora indicata da Arpa Puglia come corrispondente alla massima velocità media oraria della giornata.

Il viceministro allo Sviluppo economico, Teresa Bellanova ha confermato ieri, al termine della riunione del tavolo sindacale, il calendario per la copertura dei parchi minerari: l'avvio dell'intervento è previsto per domani. A proposito della discussione con gli enti locali, legata all'accordo di programma, Bellanova ha detto che «è possibile, ma a farlo devono essere tutte le istituzioni».

Ieri, intanto, i sindacati del settore edile Feneal Uil, Filca-Cisl e Fillea-Cgil hanno lanciato l'allarme dumping contrattuale nell'area dell'Ilva, dove lavorano circa 800 edili dipendenti di aziende dell'indotto. Al quadro di incertezza sul futuro dell'Ilva e alla difficile trattativa che a breve dovrebbe aprirsi al Mise «si aggiunge un ulteriore aspetto che sta rendendo drammatica la condizione di 800 lavoratori edili dipendenti dalle aziende in appalto, che dovrebbero essere i principali protagonisti di molte opere di ambientalizzazione dello stabilimento siderurgico»; per il sindacato c'è «il rischio che nella gestione degli appalti da parte dei commissari straordinari si alimentino forme di concorrenza sleale e dumping contrattuale a danno del contratto nazionale dell'edilizia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Stabilimento nel mirino. Le ciminiere dell'Ilva di Taranto

I NUMERI

14 mila

Gli occupati attuali

La discussione con gli enti locali incide sulla prosecuzione del dialogo per quanto riguarda la parte ambientale, ma sul fronte industriale l'interlocuzione prosegue. La cordata aggiudicataria Am Investco intende assumere 10mila addetti sugli attuali 14mila

1,14 miliardi

La spesa ambientale

Comune di Taranto e Regione Puglia hanno ritirato la richiesta di sospensiva del decreto ambientale, ma rimane il ricorso al Tar contro lo stesso decreto, che autorizza il piano ambientale di Am Investco Italy. Il Mise cerca una mediazione con un accordo di programma

AGROTECNICI *Magistrali iscrivibili all'albo*

I laureati magistrali potranno accedere all'albo degli agrotecnici. A darne conferma è il Consiglio di stato che, nella sentenza 5584/2017, ha condannato il Miur sulla questione dell'accesso nell'Albo degli Agrotecnici dei laureati magistrali e di quelli del «vecchio ordinamento», che il ministero ha negato a partire dal 2016. Si tratta, come riportato dalla nota emessa ieri dal Collegio nazionale degli agrotecnici, «dell'ottavo provvedimento consecutivo dei Giudici amministrativi che condanna il Miur». La sentenza stabilisce che «Secondo l'amministrazione appellante (cioè il Miur) sarebbe legittima la previsione di escludere dalla possibilità di accedere all'esame i possessori di laurea magistrale o specialistica quinquennale ovvero del vecchio ordinamento. Viceversa, nelle lauree o diplomi triennali, tra i titoli idonei d'ammissione all'esame vanno ricompresi la

laurea quinquennale o quadriennale: se la laurea breve è riconosciuta come formazione professionale idonea, a maggior ragione è idonea la laurea tradizionale di 4 o 5 anni». La sentenza ha, inoltre, definito ulteriori aspetti: la durata massima dei tirocini professionali; l'efficacia delle convenzioni universitarie per lo svolgimento dei tirocini e come vengano assorbiti i titoli di studio inferiori da quelli superiori. Sul primo punto, la sentenza stabilisce che la durata massima per un tirocinio professionalizzante è di 18 mesi e la durata deve essere applicata anche retroattivamente, ovvero ai soggetti che avevano già in corso il praticantato al momento dell'entrata in vigore delle norme. Sul secondo punto viene stabilito che i tirocini in convenzione (previsti dal dpr 328/2001) non sono stati abrogati dal dpr 137/2012 e, quindi, i due sistemi convivono. Infine, in merito all'assorbimento dei titoli superiori, viene stabilito che «l'esibizione di un titolo di studio superiore, che presupponga il conseguimento di quello previsto dal bando, deve ritenersi assorbente di quello indicato nel bando».

